

Il saggio

# Teti, i piccoli borghi e l'antropologia dell'abbandono

**Generoso Picone**

**Q**uel che resta. *L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni* di Vito Teti (con la prefazione di Claudio Magris, Donzelli, pagg. 307, euro 30) consegna una ricca e dotata cassetta per gli attrezzi per costruirsi una sorta di categoria interpretativa in grado di difendersi dalla ormai montante retorica del borghismo. Si tratta - sottolinea subito l'antropologo dell'Università di Calabria - di quella straziante forma di retorica, straziante e insopportabile come la forma di vita nei paesi che ci si ostina a non vedere, che mitizza il passato e il cosiddetto buon tempo antico attraverso la scrittura di autori di un certo successo che ne hanno fatto delle piccole effimere patrie, heimat a tanto al chilo, rivisitando in maniera neoromantica i paesi abbandonati e allestendo - come ipocrita messa in scena - una riconquista nostalgica a opera di chi però è estraneo a quel mondo. Roba da suggerire un capitolo suppletivo a *L'invenzione della tradizione*, il fondamentale saggio di Eric Hobsbawm e Terence Ranger che ormai 30 anni fa metteva in guardia dall'insieme di pratiche ri-

tuali che tendono a proporre per autentico ciò che in realtà è artefatto per costruire fitti e pericolosi apparati simbolici in nome della memoria.

«I paesi non hanno bisogno di celebrazione, ma di attenzione, devono essere visti con la loro forza e la loro ombra», avverte Teti. Lui i paesi li ama, tanto da sceglierne di tornare ad abitarvi dopo essere stato dalla Calabria a Roma, Parigi e Montreal, a San Nicola La Crissa, 1.375 abitanti in provincia di Vibo Valentia. *Quel che resta* va considerato a partire da *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, pubblicato sempre da Donzelli nel 2004 con una presentazione di Predrag Matvejevic, parti significative di un lungo e profondo studio. «È in nome di una diversa consapevolezza storica e antropologica di una nuova soggettività che le rovine e i paesi abbandonati vengono assunti come elementi imprescindibili di una vicenda che si svolge nel presente», raccomandava allora per delineare un percorso che oggi Magris definisce appunto di «geografia del presente».

Quel che gli pare insopportabile è la dimensione modaiola che il tema da cui era partito, e

che lo pone con Antonella Tarpino tra i più attenti studiosi della materia, ha acquisito, declinando la questione dell'abbandono dei piccoli centri verso un crinale neoromantico ed estetizzante, «quasi alla ricerca di un nuovo esotismo, che trova acritico seguito sui media e riempie le pagine dei giornali, gli spazi espositivi di musei e centri culturali, gli scaffali delle librerie, la blogosfera e i social network».

C'è, invece, molto poco da glorificare, di fronte alla crudezza dei dati i quali, nella «Quarta relazione sulla coesione sociale ed economica» della Commissione europea segnalano un Comune italiano su due a rischio spopolamento. Che cosa farne? In attesa degli effetti dell'appena approvata legge sui piccoli Comuni, cartoline estive, fondali per festival affollati e di successo, argomenti per ricadere nelle suggestioni effimere del nostalgismo, dimenticando la lezione di Antonio Prete quando ricorda che la nostalgia dei luoghi del passato è sempre nostalgia per se stessi in quel tempo e cioè per la leopardiana giovinezza? Basta la cerimonia infinita che la letteratura - Franco Armi- nio e Paolo Cognetti, Mauro Corona e Donatella di Pietrantonio, Diego Marani e Claudio Moran-

dini, Michela Murgia, Carmen Pellegrino e Alessandra Venezia - allestisce per riscattarli da quella cupa zona d'ombra, la trama dolente di cui ha detto Tarpino, in cui sono piombati come in un buco nero? Servirà il fondo di 10 milioni di euro per il 2017 e 15 milioni per ogni anno dal 2018 al 2023?

Nel dialogo serrato che intesse con Corrado Alvaro, il suo nome tutelare e quasi il convitato di pietra in *Quel che resta*, Vito Teti afferma che il problema dell'abbandono dei paesi, di una così larga fetta del territorio nazionale, pone la questione della struttura del mondo: di una diversa organizzazione civile che rimanda alle domande politiche delle infrastrutture, dei servizi, dell'urbanizzazione, della sicurezza dell'edilizia, del lavoro, della qualità e della quantità della vita. Soltanto dopo avervi dato sufficienti e dignitose risposte diventa lecito appellarsi ad altro. Intanto, i Comuni dimenticati sono luogo di resistenza, zone di memoria alla verifica del futuro, che non hanno bisogno dei flâneur della postmodernità, ma di chi alla maniera di Walter Benjamin penetri la tristezza di quella società e si serva della sua malinconia per un nuovo inizio.



**L'autore**

Guardare ai comuni spopolati senza la retorica mitizzante del borghismo

